



Monza, 12 ottobre 2021

Prof. Raffaele Mantegazza

FANATISMO, POST-VERITA', SCETTICISMO. IL MALESSERE DELLA VERITA'

La novella di Borges intitolata "La Biblioteca di Babele" è ambientata in un Universo-biblioteca che contiene tutti i libri possibili in tutte le combinazioni possibili delle lettere di tutti gli alfabeti possibili. La Biblioteca è ovviamente infinita (o meglio periodica), in essa tutte le possibili verità sono dette, tutto il pensabile è presente

Tutto: la storia minuziosa dell'avvenire, le autobiografie degli arcangeli, il catalogo fedele della Biblioteca, migliaia e migliaia di cataloghi falsi, la dimostrazione della falsità di questi cataloghi, la dimostrazione della falsità del catalogo autentico, l'evangelo gnostico di Basilide, il commento di questo evangelo, il commento del commento di questo evangelo, il resoconto veridico della tua morte, la traduzione di ogni libro in tutte le lingue, le interpolazioni di ogni libro in tutti i libri.

Ovviamente è vano ricercare un senso nei labirinti della Biblioteca

È ormai risaputo: per una riga ragionevole, per una notizia corretta, vi sono leghe di insensate cacofonie, di farragini verbali e di incoerenze.

L'accesso a tutti i libri possibili rende angosciante la vita del bibliotecario: non solo

l'infinita permutazione delle lettere lo sprofonda in un caleidoscopio di possibili significati

Non posso immaginare alcuna combinazione di caratteri- dhcmrlchtdlj- che la divina Biblioteca non abbia previsto, e che in alcuna delle sue lingue segrete non racchiuda un terribile significato.

Ma si dà anche la possibilità che ogni frase, ogni libro, la Biblioteca stessa non vogliano dire niente, che il Senso non esista.

Questo raffinatissimo racconto sembra descrivere la situazione nella quale ci troviamo a vivere; già coloro che parlavano di "morte dell'arte" sembravano sottintendere che anche nel campo artistico tutto fosse già stato detto, non esistesse più verità da svelare; anzi, la verità stessa si proponeva come una finzione, come una convenzione, come un nulla. I tagli di Fontana, i silenzi di Philip Glass o il "Quadrato bianco su fondo bianco" di Malevic avevano raggiunto il grado zero dell'espressione. Oltre non c'era più nulla, se non il silenzio, la ripetizione o il delirio. La radicalità di questa posizione aveva un senso di profondo scuotimento nei confronti delle verità presentate in modo arrogante come "assolute" e comunque

di un mondo che vedeva crollare le proprie presunte verità nell'uragano della I Guerra mondiale e poi della Shoah. Le avanguardie contestavano la verità in nome della verità, non avevano il minimo dubbio sulla differenza tra il finto e il falso, non aprivano le porte al delirio se non sottoponendolo a lettura e interpretazione; a chiudere il Bauhaus furono gli sgherri nazisti, e questa verità oggettiva non è mai stata messa in dubbio da nessuno degli artisti che il Terzo Reich considerava "degenerati". Sotto le forche di Hitler non c'era il tempo per le vane speculazioni pseudo-dialettiche.

Una posizione come questa, tipica delle ultime riflessioni filosofiche del Novecento e da comprendere proprio a partire dalla loro connotazione storica, figlia più tardi di una ermeneutica radicale e di uno strutturalismo portato alle estreme conseguenze, ha certamente un enorme fascino: pensare che il regime della verità sia finito, che iniziando il suo viaggio in Occidente come *a-letheia*, ovvero disvelamento, passando poi a caratterizzarsi come "adaequatio rei et intellectus", la verità abbia concluso il suo itinerario e si sveli oggi come nulla, sortisce un effetto di deresponsabilizzazione e di apparente radicale democratizzazione. Se la verità non esiste, allora tutte le frasi sono ugualmente accettabili, ogni proposizione si colloca alla stessa distanza delle altre rispetto a un centro che oltretutto non esiste; la si fa finalmente finita con la fatica del pensiero, con l'hegeliano lavoro del concetto e con la pazienza di chi ha per anni studiato una delle piccole regioni del vero e vorrebbe potercela mostrare. La differenza tra una frase e un'altra è solo nella sua collocazione in una delle pagine di uno degli infiniti libri della Biblioteca. E non vale nemmeno la pena aprirne uno, tanto sono tutti uguali nel loro nonsenso.

Il problema è che questa posizione non vuole avere più nulla a che fare con la durezza della

realtà. Non a caso potenziata da un mondo nel quale la virtualizzazione della vita e la dematerializzazione delle relazioni sostituiscono il sudore e il tremore dei rapporti tra corpi, l'idea della post-verità proietta tutti noi in un universo disincarnato. Ogni riferimento alla materialità degli oggetti sa di vecchio materialismo, e viene messo al bando. Soprattutto il furore iconoclasta di coloro che rabbriviscono al sentire parlare di verità è diretto contro l'idea di verità oggettiva. Spesso confusa con la verità assoluta, la verità oggettiva ha una funzione di decentramento rispetto all'arroganza del soggetto conoscente: dentro l'oggetto-vetro c'è la possibilità oggettiva della frattura (ed è possibile anche individuare il punto esatto di rottura), dentro l'oggetto-Auschwitz ci sono oggettivamente dei milioni di morti assassinati. Non stupisca l'accostamento: liquidare l'oggettività della frangibilità del vetro è il primo passo per negare l'unicità della Shoah: dietro l'affermazione della post-verità come unico (non)orizzonte di riferimento c'è un progetto di tipo politico e sociale. Nella comoda posizione di negazione della verità sguazza beatamente ogni forma di negazionismo (che si offende se lo si definisce tale).

Perché negare la verità oggettiva significa prima di tutto negare il dolore e la sua tremenda materialità: nessun giuoco sofisticato può togliere a Filottete l'atroce verità del suo dolore, e Odisseo e Neottolemo non ci provano nemmeno: anzi, cercano di ingannarlo perché sono coscienti del portato di verità della piaga che gli devasta la gamba. In questo senso sono del tutto mutati la funzione e il significato dello scetticismo. Oggi non siamo di fronte al sano scetticismo che mette in dubbio la verità confrontando, come direbbe Hegel, l'oggetto con il concetto, ovvero andando di volta in volta a verificare i fondamenti reali e materiali di ogni affermazione, non prendendo nulla per buono a priori, cercando le prove di ogni affermazione.

ma allo scetticismo pervertito di chi mette in dubbio la verità di ogni affermazione quasi per atteggiamento esistenziale, per sentire il brivido che si prova pensando di essere più scaltri degli altri, di avere scoperto l'imbroglio; insomma, perché è di moda. Di fronte a questo nuovo "cattivo infinito" nel quale tutte le vacche sono nere, anzi acromatiche, la frase "la Luna è fatta di formaggio" pretende lo stesso statuto di verità (anzi, di non-verità) delle analisi chimiche sui reperti riportati dall'Apollo. A chi pronuncia questa frase non importa assolutamente nulla né della Luna né del formaggio. Sia chiaro: rimane sempre la possibilità che le analisi della Nasa siano false, ma l'onere della prova deve sempre ricadere su chi nega una verità. Ma se si nega una verità per affermarne una alternativa, allora occorre compiere la fatica del pensiero, altrimenti tutto diventa un abile gioco di prestigio. "Ma chi mi dice che quello che tu dici sia vero?": sembra essere questo il nuovo slogan di chi ha disimparato a pensare. La risposta dovrebbe essere: "la realtà", ma sappiamo che per il regime della post-verità è proprio essa a costituire la vera illusione.

In tutto questo si mobilita in modo artefatto il tema della libertà di espressione. E' del tutto ovvio che il mio diritto di parlare della Luna (che è esattamente lo stesso di quello di Armstrong) non va confuso con la validità della mia affermazione sulla Luna, che non è assolutamente sullo stesso piano di quella dell'astronauta. E inoltre, "la Luna è fatta di formaggio" non è un'opinione, ma una affermazione (oltretutto apodittica) che richiederebbe perlomeno la fatica di un viaggio sulla Luna per riportare un pezzo di taleggio. Ma è proprio la richiesta di verifica delle proprie affermazioni ad essere vissuta come intollerabile violenza antidemocratica dai partigiani della post-verità; io posso dire quello che voglio e nessuno può chiedermi conto di ciò che ho detto.

Una posizione di comoda ignavia e di facile sdoganamento dell'ignoranza.

In questo delirio la verità affonda, ma con essa affondano anche le opinioni. Perché se non esiste un nocciolo duro della verità dell'oggetto, se dell'oggetto si può dire tutto allora la frattura tra *aletheia* e *doxa* è del tutto vanificata; peccato però che non si riconosca che non è possibile avere un'opinione su ciò che non si conosce. In questo festival delle opinioni apparentemente così democratico è la conoscenza ad essere la prima vittima, con il risultato che alla fine l'opinione prevalente sarà sempre quella di chi ha la forza di imporla. Se Hegel parlava di vacche nere, non possiamo non ricordare il vecchio proverbio brianzolo: "chi vusa pussè la vaca l'è sua" ("chi grida più forte porta a casa la vacca")

Freud parlava di "ritorno del rimosso" per indicare come un elemento psichico che in qualche modo sia stato allontanato dalla mente cosciente del soggetto, rischi poi di ritornare ancora più forte nel sogno, nel sintomo, nel lapsus ecc.. E' interessante che proprio l'era dell'apparente democratizzazione delle opinioni che fa seguito alla liquidazione della verità sia anche quella dello scatenamento del fanatismo più atroce. Un fanatismo che passa sempre più dall'essere lo strumento di imposizione di una verità (pensiamo al "classico" fanatismo politico o religioso) all'essere una mera autoaffermazione di sé, il narcisismo di chi in nome del pluralismo delle opinioni non permette ad altri di provare ad approssimarsi alla verità. Oggi la verità è la vera eresia, ed essa è perseguitata come un tempo lo erano le eresie in nome della verità assoluta: strane davvero le strade del corso del mondo.

Alla fine la verità incontrovertibile in dubbio è sempre la violenza del forte sul debole e la sofferenza di quest'ultimo. I fanatici della post-

verità e i modaioli dello scetticismo chiudono occhi e orecchie di fronte all'urlo del martire perché affermano con un sorriso che potrebbe anche essere un grido di gioia. Anzi, che potrebbero anche non esistere né grido né martire, né modaioli né fanatici, in un mondo psicotico nel quale nulla c'è di vero, soprattutto

la speranza di una vita veramente dignitosa per ogni uomo, donna, bambino, pianta o animale. Ma per chi crede ancora alla verità del dolore e della gioia vale la frase finale del bibliotecario borgesiano:

*Questa elegante speranza rallegra la mia
solitudine*

Raffaele Mantegazza